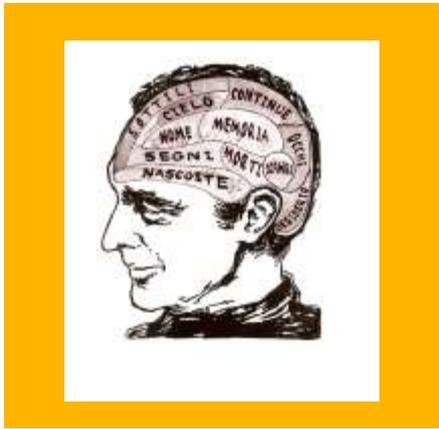


**Liceo
Scientifico
«E.Majorana»
di Pozzuoli**

**a.s.
2015-16**



**PROGETTO
COMPITA
—
COMPETENZE di
ITALIANO**

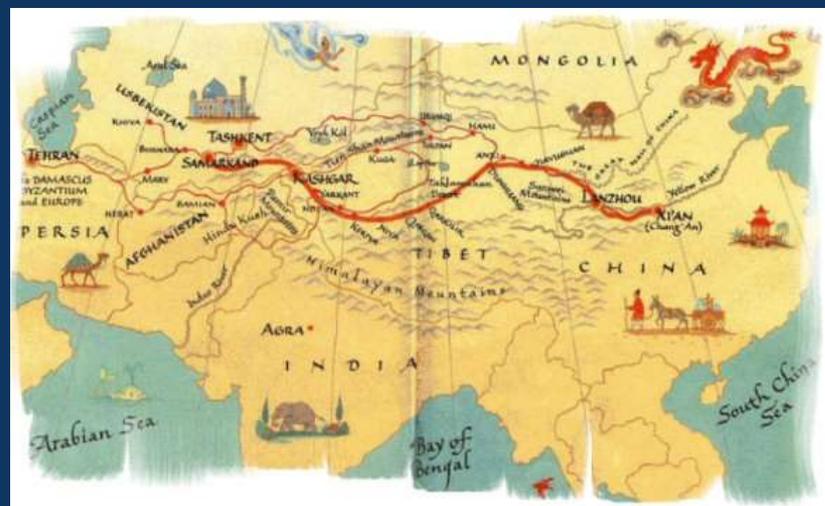
Itinerari inesplorati tra *Le città invisibili* di Calvino



Le città invisibili

■ Un laboratorio di lettura tra le città di Calvino:

- *Le città e i segni*
- La *leggerezza* e le città
- **Venezia**: l'archetipo che si ha paura di perdere





Le città e i segni

*Riflessione
sul linguaggio e sulla
conoscenza*

*cosa o
nomi?*



*Interpretazione
critica di
Luperini*

Tamara Zirma Zoe Ipazia Olivia



Involucro di segni: Tamara



Pedro Cano, Tamara

L'uomo cammina per giornate tra gli alberi e le pietre. Raramente l'occhio si ferma su una cosa, ed è quando l'ha riconosciuta per il **segno d'un'altra cosa**: un'impronta sulla sabbia indica il passaggio della tigre, un pantano annuncia una vena d'acqua, il fiore dell'ibisco la fine dell'inferno. Tutto il resto è muto e intercambiabile; alberi e pietre sono soltanto ciò che sono.

Finalmente il viaggio conduce alla città di Tamara. Ci si addentra per vie fitte d'insegne che sporgono dai muri. L'occhio non vede cose ma **figure di cose che significano altre cose**: la tenaglia indica la casa del cavadenti, il boccale la taverna, le albarde il corpo di guardia, la stadera l'erbevendola. Statue e scudi rappresentano leoni delfini torri stelle: segno che qualcosa - chissà cosa - ha per segno un leone o delfino o torre o stella. Altri segnali avvertono di ciò che in un luogo è proibito - entrare nel vicolo con i carretti, orinare dietro l'edicola, pescare con la canna dal ponte - e di ciò è lecito - abbeverare le zebre, giocare a bocce, bruciare i cadaveri dei parenti. Dalla porta dei templi si vedono le statue degli dei, raffigurati ognuno coi suoi attributi: la cornucopia, la clessidra, la medusa, per cui il fedele può riconoscerli e rivolgere loro le preghiere giuste. Se un edificio non porta nessuna insegna o figura, la sua stessa forma e il posto che occupa nell'ordine della città bastano a indicarne la funzione: la reggia, la prigione, la zecca, la scuola pitagorica, il bordello. Anche le mercanzie che i venditori mettono in mostra sui banchi valgono non per se stesse ma come segni d'altre cose: la benda ricamata per la fronte vuol dire eleganza, la portantina dorata potere, i volumi di Averroè sapienza, il monile per la caviglia voluttà.

Lo sguardo percorre **le vie come pagine scritte: la città dice tutto quello che devi pensare, ti fa ripetere il suo discorso, e mentre credi di visitare Tamara non fai che registrare i nomi con cui essa definisce se stessa** e tutte le sue parti.

Come veramente sia la città sotto questo fitto involucro di segni, cosa contenga o nasconda, l'uomo esce da Tamara senza averlo saputo.

Fuori s'estende la terra vuota fino all'orizzonte, s'apre il cielo dove corrono le nuvole. Nella forma che il caso e il vento danno alle nuvole l'uomo è già intento a riconoscere figure: un veliero, una mano, un elefante...



- **Tamara** è la città densa di segni, insegne, immagini, riproduzioni che servono a indicare altro: ad esempio un boccale la taverna, la stadera l'erbivendola... ma è questa Tamara? Un insieme di segni?
- “... fitto involucro di segni”
- E le cose sono perdute...
- Ecco perché, usciti da Tamara, nelle strane forme che le nuvole disegnano nel cielo, appaiono, agli occhi del visitatore, velieri, animali e tante altre costruzioni come nuovi segni, nuovi emblemi...





- Isolamento geografico.
- Gli elementi naturali, che «sono soltanto ciò che sono», si contrappongono agli elementi dello scenario urbano.
- Tutto è segni e ogni segno rimanda ad altri segni, alla dimensione simbolica dell'ordinamento sociale.
- Tamara è il pieno della cultura in opposizione al vuoto della natura: è spazio semiotico.

- L'uomo è capace solo di osservare e interpretare i segni... cioè non può capire le cose in sé.
- Il visitatore lungo il tragitto per raggiungere la città si sofferma sulle cose solo se in esse riconosce un segno di altre cose: «il resto è muto e immutabile».
- Mentre percorre Tamara, il visitatore entra in contatto con i nomi con cui la città si autodefinisce.
- La città come libro da leggere e decifrare.
- Nulla è conoscibile al di fuori del linguaggio.

+ Zirma: la città ridondante



Dalla città di Zirma i viaggiatori tornano con **ricordi ben distinti**: un negro cieco che grida nella folla, un pazzo che si sporge dal cornicione di un grattacielo, una ragazza che passeggia con un puma legato al guinzaglio.

In realtà molti dei ciechi che battono il bastone sui selciati di Zirma sono negri, in ogni grattacielo c'è qualcuno che impazzisce, tutti i pazzi passano le ore sui cornicioni, non c'è puma che non sia allevato per un capriccio di ragazza.

La città è ridondante: si ripete perché qualcosa arrivi a fissarsi nella mente.

Torno anch'io da Zirma: il mio ricordo comprende dirigibili che volano in tutti i sensi all'altezza delle finestre, vie di botteghe dove si disegnano tatuaggi sulla pelle ai marinai, treni sotterranei stipati di donne obese in preda all'afa.

I compagni che erano con me nel viaggio invece giurano di aver visto un solo dirigibile librarsi tra le guglie della città, un solo tatuatore disporre sul suo panchetto aghi e inchiostri e disegni traforati, una sola donna-cannone farsi vento sulla piattaforma di un vagone.

La memoria è ridondante: ripete i segni perché la città cominci ad esistere.

- Anche possibile città della memoria
 - Ricordi non sempre rispondenti alla realtà: memoria ridondante come la città
 - Narrazione basata sull'effetto ripetizione
 - Struttura narrativa bipartita

 - Solo ciò che si sedimenta nella memoria comincia a esistere veramente.
- ↓
- Ripetizione di segni.



Zoe: dov'è la città?

L'uomo che viaggia e non conosce ancora la città che lo aspetta lungo la strada, si domanda come sarà la reggia, la caserma, il mulino, il teatro, il bazar. In ogni città dell'impero ogni edificio è differente e disposto in un diverso ordine: ma appena il forestiero arriva alla città sconosciuta e getta lo sguardo in mezzo a quella pigna di pagode e abbaini e fienili, seguendo il ghirigoro di canali orti immondezze, subito distingue quali sono i palazzi dei principi, quali i templi dei grandi sacerdoti, la locanda, la prigione, la suburra. Così – dice qualcuno – si conferma l'ipotesi che ogni uomo porta nella mente una città fatta soltanto di differenze, una città senza figure e senza forma, e le città particolari la riempiono.

*Non così a Zoe. **In ogni luogo di questa città si potrebbe volta a volta dormire, fabbricare arnesi, cucinare, accumulare monete d'oro, svestirsi, regnare, vendere, interrogare oracoli. Qualsiasi tetto a piramide potrebbe coprire tanto il lazzaretto dei lebbrosi quanto le terme delle odalische. Il viaggiatore gira gira e non ha che dubbi: non riuscendo a distinguere i punti della città, anche i punti che egli tiene distinti nella mente gli si mescolano.** Ne inferisce questo: se l'esistenza in tutti i suoi momenti è tutta se stessa, la città di Zoe è **il luogo dell'esistenza indivisibile.** Ma perché allora la città? Quale linea separa il dentro dal fuori, il rombo delle ruote dall'ululo dei lupi?*



- “... se l’esistenza in tutti i suoi momenti è tutta se stessa, la città di Zoe è il luogo dell’esistenza indivisibile»
- **Zoe** è priva di connotazioni e poco umanizzata: non si riconoscono il confine tra città e natura (contrario di Tamara) né la funzione degli edifici o l’organizzazione degli spazi...
- ... non si distinguono più il dentro dal fuori, il rumore delle ruote di un carro dall'ululato dei lupi
- **Confusione e spaesamento**

una città senza segni distintivi è come un labirinto
da cui è impossibile uscire





- Zoe (significato nome = vita) è la non città, la città indifferenziata ...
- ... perché priva di segni che la definiscano
- ... perché alle città preesiste un concetto universale, composto da spazi identificabili fondati sulla differenza tra le polarità antitetiche del bene/male, bello/brutto, ricco/povero...



ζωή

+ Ipazia: linguaggio e immagini

*Di tutti **i cambiamenti di lingua** che deve affrontare il viaggiatore in terre lontane, nessuno uguaglia quello che lo attende nella città di Ipazia, perché non riguarda le parole ma le cose. Entrai a Ipazia un mattino, un giardino di magnolie si specchiava su lagune azzurre, io andavo tra le siepi sicuro di scoprire belle e giovani dame fare il bagno: ma in fondo all'acqua i granchi mordevano gli occhi delle suicide con la pietra legata al collo e i capelli verdi d'alghe.*

Mi sentii defraudato e volli chiedere giustizia al sultano. Salii le scale di porfido del palazzo dalle cupole più alte, attraversai sei cortili di maiolica con zampilli. La sala nel mezzo era sbarrata da inferriate: i forzati con nere catene al piede issavano rocce di basalto da una cava che s'apre sottoterra.

Non mi restava che interrogare i filosofi. Entrai nella grande biblioteca, mi persi tra scaffali che crollavano sotto le rilegature in pergamena, segui l'ordine alfabetico d'alfabeti scomparsi, su e giù per corridoi, scalette e ponti. Nel più remoto gabinetto dei papiri, in una nuvola di fumo, mi apparvero gli occhi inebetiti di un adolescente sdraiato su una stuoia, che non staccava le labbra da una pipa d'oppio.

*- Dov'è il sapiente? – Il fumatore indicò fuori della finestra. Era un giardino con giochi infantili: i birilli, l'altalena, la trottola. Il filosofo sedeva sul prato. Disse: – **I segni formano una lingua, ma non quella che credi di conoscere** -. Capii che dovevo **liberarmi dalle immagini che fin qui m'avevano annunciato le cose che cercavo: solo allora sarei riuscito a intendere il linguaggio di Ipazia.***

Ora basta che senta nitrire i cavalli e schioccare e fruste e già mi prende una trepidazione amorosa: a Ipazia devi entrare nelle scuderie e eni maneggi per vedere le belle donne che montano in sella con le cosce nude e i gambali sui polpacci, e appena s'avvicina un giovane straniero lo rovesciano su mucchi di fieno o segatura e lo premono con i saldi capezzoli.

*E quando il mio animo non chiede altro alimento e stimolo che la musica, so che va cercata nei cimiteri: i suonatori si nascondono nelle tombe; da una fossa all'altra si rispondono trilli di flauti, accordi d'arpe. Certo anche a Ipazia verrà il giorno in cui il solo mio desiderio sarà partire. So che non dovrò scendere al porto ma salire sul pinnacolo più alto della rocca ed aspettare che una nave passi laggiù. Ma passerà mai? **Non c'è linguaggio senza inganno.***



- **Ipazia** attrae il visitatore con la vista di un magnifico giardino di magnolie che si rispecchia in acque cristalline ... ma in quelle trasparenze s'intravedono *vergini suicide* i cui occhi sono rosicchiati da granchi.
- A queste orribili immagini se ne aggiungono altre ancora più angoscianti...
- Le funzioni degli edifici sono ribaltate... il mondo è alla rovescia... ogni attesa è disattesa...
- Il senso di ogni cosa è capovolto: la «sintassi» dei luoghi è incomprensibile



- La risposta del filosofo, interrogato mentre siede sul prato tra giochi di bambini, è che bisogna abbandonare l'immagine delle cose che le parole di una lingua conosciuta portano con sé e imparare il nuovo linguaggio (con i relativi rimandi ad immagini) del nuovo luogo visitato.
- ... anche se *non c'è linguaggio senza inganno...*



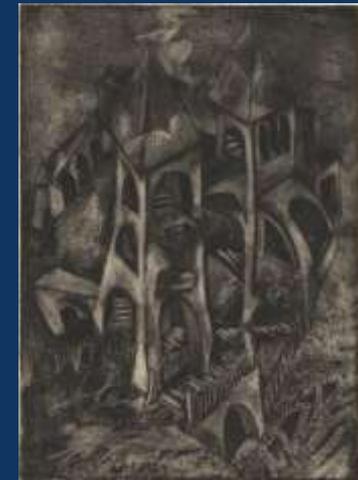
La menzogna nelle cose: Olivia

*Nessuno sa meglio di te, saggio Kublai, che non si deve **mai confondere la città col discorso che la descrive**. Eppure tra l'una e l'altro c'è un rapporto. Se ti descrivo Olivia, città ricca di prodotti e guadagni, per significare la sua prosperità non ho altro mezzo che parlare di palazzi di filigrana con cuscini frangiati ai davanzali delle bifore; oltre la grata d'un patio una girandola di zampilli inaffia un prato dove un pavone bianco fa la ruota. Ma da questo discorso tu subito comprendi come Olivia è avvolta in una nuvola di fuliggine e d'unto che s'attacca alle pareti delle case; che nella ressa delle vie i rimorchi in manovra schiacciano i pedoni contro i muri. Se devo dirti dell'operosità degli abitanti, parlo delle botteghe dei sellai odorose di cuoio, delle donne che cicalano intrecciando tappeti di rafia, dei canali pensili le cui cascate muovono le pale dei mulini: ma l'immagine che queste parole evocano nella tua coscienza illuminata è il gesto che accompagna il mandrino contro i denti della fresa ripetuto da migliaia di mani per migliaia di volte al tempo fissato per i turni di squadra. Se devo spiegarti come lo spirito di Olivia tenda a una vita libera e a una civiltà sopraffina, ti parlerò di dame che navigano, cantando la notte su canoe illuminate tra le rive d'un verde estuario; ma è soltanto per ricordarti che nei sobborghi dove sbarcano ogni sera uomini e donne come file di sonnambuli, c'è sempre chi nel buio scoppia a ridere, dà la stura agli scherzi e ai sarcasmi.*

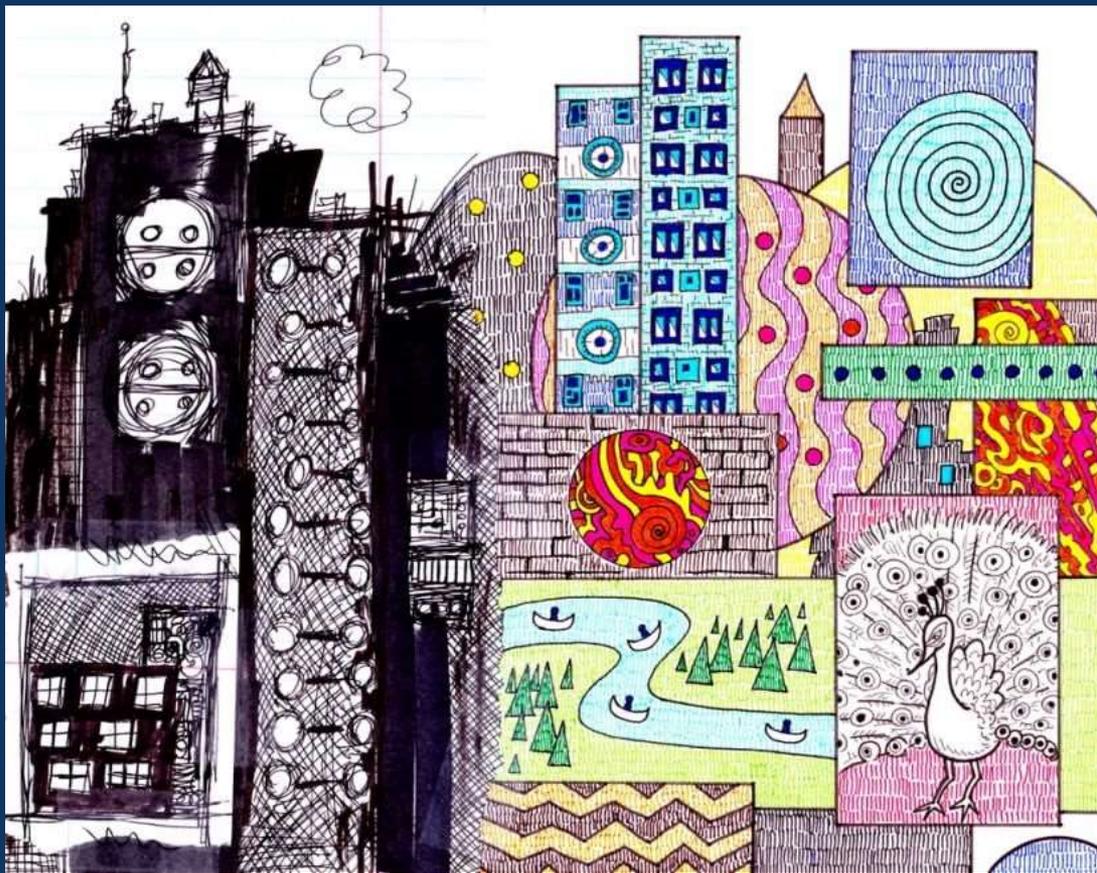
*Questo forse non sai: che per dire d'Olivia non potrai tenere altro discorso. Se ci fosse un'Olivia davvero di bifore e pavoni, di sellai e tessitori di tappeti e canoe e estuari, sarebbe un misero buco nero di mosche, e per descrivertelo dovrei fare ricorso alle metafore della fuliggine, dello stridere di ruote, dei gesti ripetuti, dei sarcasmi. **La menzogna non è nel discorso, è nelle cose.***



- Olivia è una città di sogno se la si raccontasse senza cercare di cogliere quanto non si vede: i discorsi possono essere altro dalla realtà.
- Certo lo spirito di Olivia tende a dare spazio alla libertà, alla bellezza e all'opulenza, ma ciò non elimina il fatto che esiste anche la città fatta di fuliggine, di gente che rientra la sera spossata dal lavoro come tanti sonnambuli.
- Città delle ipotesi e delle menzogne
- Ogni cosa richiama il suo contrario: opulenza/povertà, operosità cittadini/ripetitività macchine industriali...



Incisione di Colleen Corradi Brannigan



+

Olivia

(di Leighton Connor)

Gli artisti americani Matt Kish, Joe Kuth e Leighton Connor sono autori del progetto *Seeing Calvino*: ogni settimana, dall'aprile del 2014, si sono cimentati sul proprio sito, con creatività e ingegno, a raffigurare una delle 55 città fantastiche raccontate da Marco Polo al Kublai Kan.



Il percorso dei «segni»

- Con Olivia termina il percorso dei «segni»: conclusione paradossale ed enigmatica = non c'è una spiegazione ultima, una meta d'arrivo, un'univoca relazione tra città e segni



- mancata corrispondenza definita e definitiva tra parole e cose
- tutto passa attraverso le parole, il discorso, il linguaggio... che però è, o può essere, menzognero...



- ogni segno rimanda ad altri segni, ad altri discorsi... e le cose sono sempre più lontane e nascoste
- il cerchio si chiude: Olivia come Tamara, prima e ultima città del percorso dei «segni»





Le città e la *leggerezza*

***Lezioni
americane:
«leggerezza»***

Cornice
capitolo V de
*Le città
invisibili*

***Bauci
Ottavia
Ersilia***

Calvino e
Melotti



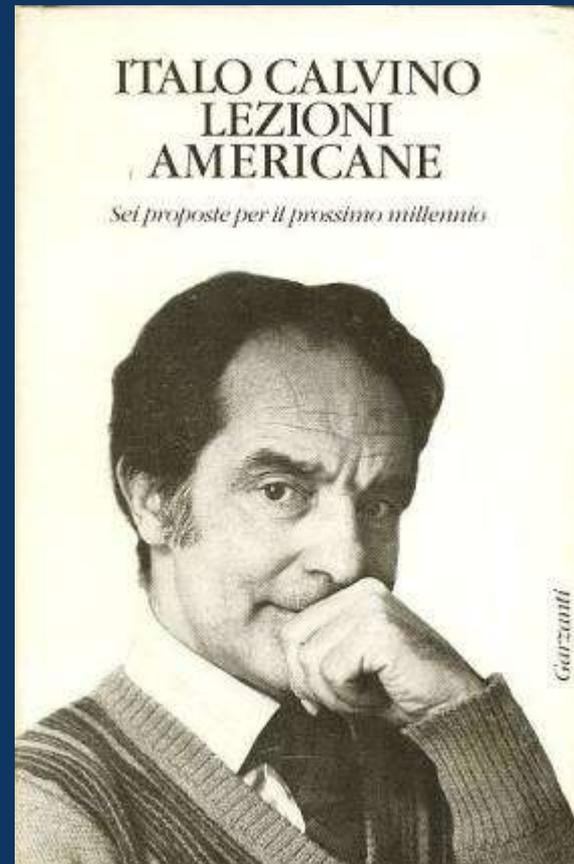


da *Lezioni americane*

Garzanti, 1988

*la mia operazione è stata il più delle volte una **sottrazione di peso**; ho cercato di togliere peso ora alle figure umane, ora ai corpi celesti, ora alle città, soprattutto ho cercato di **togliere peso** alla struttura del racconto e al linguaggio (p.5)*

la leggerezza per me si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono al caso (p.17)





da *Lezioni americane*

Garzanti, 1988

Leggerezza nelle tre seguenti accezioni:

- un alleggerimento del linguaggio per cui i significati vengono convogliati su un tessuto verbale come senza peso
- la narrazione d'un ragionamento o d'un processo psicologico in cui agiscono elementi sottili e impercettibili, o qualunque descrizione che comporti un alto grado d'astrazione
- una immagine figurale di leggerezza che assuma un valore emblematico



«poetica della *leggerezza*» in un passo della cornice iniziale del V capitolo de *Le città invisibili*

- *Il Gran Khan contempla un impero coperto di città che pesano sulla terra e sugli uomini, stipato di ricchezze e di ingorghi, stracarico d'ornamenti e di incombenze, complicato di meccanismi e gerarchie, gonfio, teso, greve.*
- *«È il suo stesso peso che sta schiacciando l'impero», pensa Kublai, e nei suoi sogni ora appaiono città leggere come aquiloni, città traforate come pizzi, città trasparenti come zanzariere, città nervatura di foglia, città linea della mano, città filigrana da vedere attraverso il loro opaco e fittizio spessore.*



sempre la cornice iniziale del capitolo V presenta una **città leggera** che è la proiezione del desiderio:

- *Ti racconterò che cosa ho sognato stanotte – dice [Kublai Khan] a Marco.*
- *In mezzo a una terra piatta e gialla, cosparsa di meteoriti e massi erratici, vedevo di lontano elevarsi le guglie di una città dai pinnacoli sottili, fatti in modo che la Luna nel suo viaggio possa posarsi ora sull'uno ora sull'altro, o dondolare appesa ai cavi delle gru.*
- *E Polo: – La città che hai sognato è LALAGE. Questi inviti alla sosta nel cielo notturno i suoi abitanti disposero perché la Luna conceda a ogni cosa nella città di crescere e ricrescere senza fine.*
- *C'è qualcosa che tu non sai – aggiunse il Kan. – Riconoscente la Luna ha dato alla città di Lalage un privilegio più raro: crescere in leggerezza.*



- da CALVINO I., *Presentazione a Le città invisibili*, Milano, Mondadori (Oscar), 1993, p.XI
- *Come lettore tra gli altri, posso dire che nel **capitolo quinto**, che sviluppa nel cuore del libro un **tema di leggerezza** stranamente associato al tema città, ci sono alcuni dei pezzi che considero migliori come **evidenza visionaria**, e forse queste figure più filiformi («città sottili» o altre) sono la **zona più luminosa del libro**. Non saprei dire di più.*





BAUCI: baricentro dell'opera

*Dopo aver marciato sette giorni attraverso boscaglie, chi va a Bauci **non riesce a vederla** ed è arrivato. I sottili trampoli che s'alzano dal suolo a gran distanza l'uno dall'altro e si perdono sopra le nubi sostengono la città. Ci si sale con scalette. A terra gli abitanti si mostrano di rado: hanno già tutto l'occorrente lassù e preferiscono non scendere. **Nulla della città tocca il suolo** tranne quelle lunghe gambe da fenicottero a cui si appoggia e, nelle giornate luminose, un'ombra traforata e angolosa che si disegna sul fogliame. Tre ipotesi si danno sugli abitanti di Bauci: che odino la Terra; che la rispettino al punto d'evitare ogni contatto; che la amino com'era prima di loro e con cannocchiali e telescopi puntati in giù non si stanchino di passarla in rassegna, foglia a foglia, sasso a sasso, formica per formica, contemplando affascinati **la propria assenza**.*

- (Le città e gli occhi)
 - cap.V (4+1+4)
- n. 3 delle 5 città narrate nel cap.V
- n.3 della sua «serie» (2+1+2)
 - centro virtuale delle narrazioni delle città (n.27+1+27)



Melotti, *La città*, 1963



Bauci: città sottile, diafana, invisibile, sospesa

- costruzione urbanistico-architettonica
- lessico *leggero*:

verbi = **alzarsi**
perdersi
salire

avverbi = **lassù**
di rado

sostantivi =

(due dei quali potenziati da aggettivi)

trampoli (sottili)

nubi

scalette

fenicottero

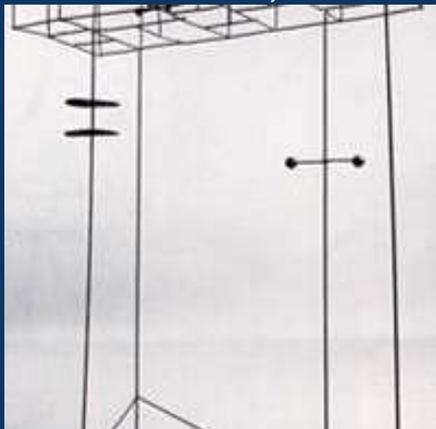
ombra (traforata)

cannocchiali

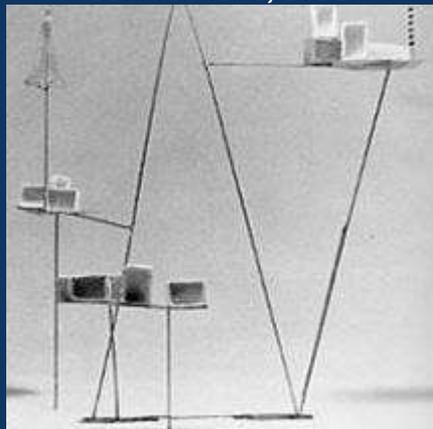
telescopi

assenza

Autoritratto, 1962



Piccola città, 1977



Calvino e Melotti

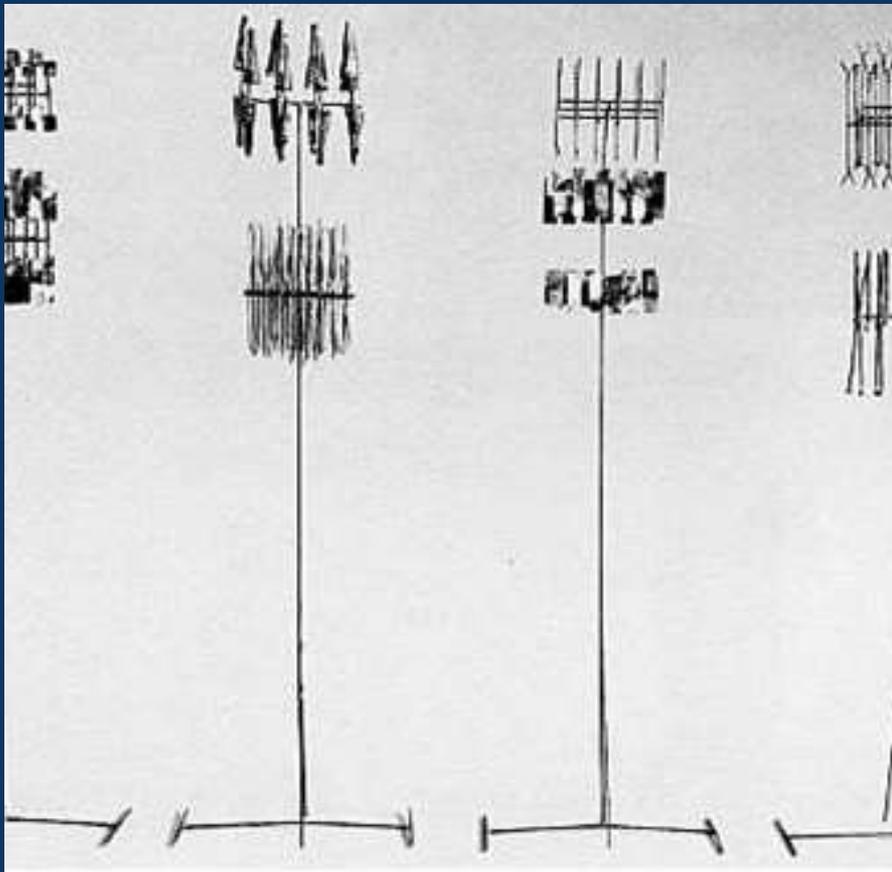
In *I segni alti* (per Fausto Melotti) così Calvino si esprime riguardo allo scultore (Rovereto 1901- Milano 1986):

I segni vanno comunque tenuti alti senza alcuna prosopopea, con la leggerezza, l'attenzione, l'industriosa ostinazione dei palafitticoli. Era verso il paese delle palafitte che il viaggiatore – e non da ieri – muoveva i suoi trampoli: solo habitat possibile per i secoli immediatamente prossimi...

+

E ancora in *Le strane città invisibili*, intervista su «Il Messaggero Veneto» di Udine del 24 novembre 1972:

...un paio d'anni fa ho visto le sculture di Melotti... e mi sono messo a immaginare città filiformi, sottili, leggere, come quelle sculture.



Le torri della città invisibile, 1976



F. Melotti,
La luna e il vento,
1970

+

cfr. slide n.21

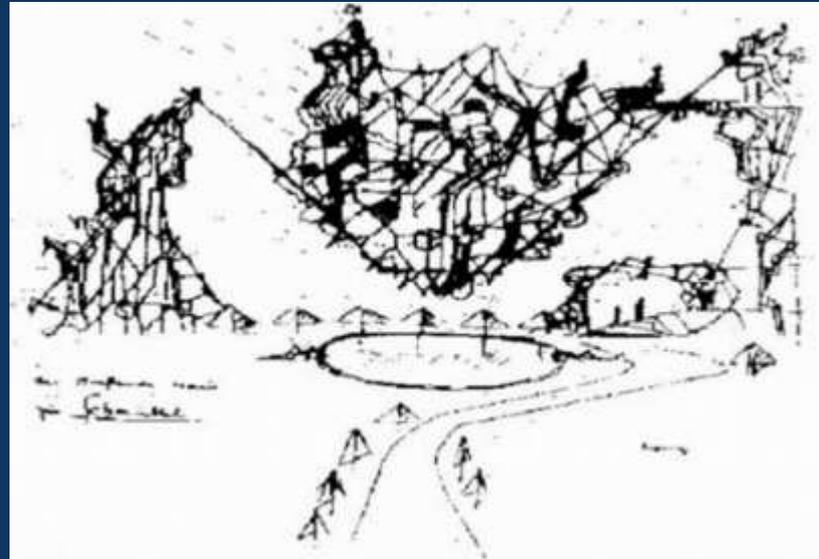
**K.Kan sogna la
città di Lalage**





Ottavia: città-ragnatela

*Se volete credermi, bene. Ora dirò come è fatta OTTAVIA, città **ragnatela**. C'è un **precipizio** in mezzo a due montagne scoscese: la città è sul **vuoto**, legata alle due creste con funi e catene e passerelle [...] Sotto non c'è **niente** per centinaia e centinaia di metri: qualche nuvola scorre; s'intravede più in basso il fondo del burrone. Questa è la base della città: una **rete** che serve da passaggio e da sostegno. Tutto il resto, invece d'elevarsi sopra, sta appeso sotto: scale di corda, amache, case fatte a sacco [...] **Sospesa sull'abisso**, la vita degli abitanti d'Ottavia è meno incerta che in altre città: sanno che più di tanto la rete non regge.*



progetto utopico di C. Krayl, *Città sospesa*, 1920

L'utopismo sovietico degli anni '20 e '30 influenzerà fortemente l'urbanistica negli anni '60 e '70. Così pure i primi esperimenti di volo nello spazio, assieme al progresso tecnologico, lasciano intravedere la possibilità di uno sfruttamento aereo come luogo abitabile, con città sospese e navicelle volanti per le comunicazioni. (intervento del prof. Paolo Moro in F. Alborini et al., «Le città invisibili» di Italo Calvino e la molteplicità conoscitiva)



Ersilia: la città dei fili intricati

A Ersilia, per stabilire i rapporti che reggono la vita della città, gli abitanti tendono dei **fili tra gli spigoli** delle case, bianchi o neri o grigi o bianco-e-neri a seconda se segnano relazioni di parentela, scambio, autorità, rappresentanza. Quando i fili sono tanti che non ci si può più passare in mezzo, gli abitanti vanno via: le case vengono smontate; restano **solo i fili e i sostegni dei fili**. Dalla costa d'un monte, accampati con le masserizie, i profughi di Ersilia guardano **l'intrico di fili tesi** e pali che s'innalza nella pianura. È quello ancora la città di Ersilia, e loro sono niente. Riedificano Ersilia altrove. **Tessono con i fili una figura simile** che vorrebbero più complicata e insieme più regolare dell'altra. Poi l'abbandonano e trasportano ancora più lontano sé e le case. Così viaggiando nel territorio di Ersilia incontri le rovine delle città abbandonate, senza le mura che non durano, senza le ossa dei morti che il vento fa rotolare: **ragnatele di rapporti intricati** che cercano una forma.





Videl Art

Sofronia



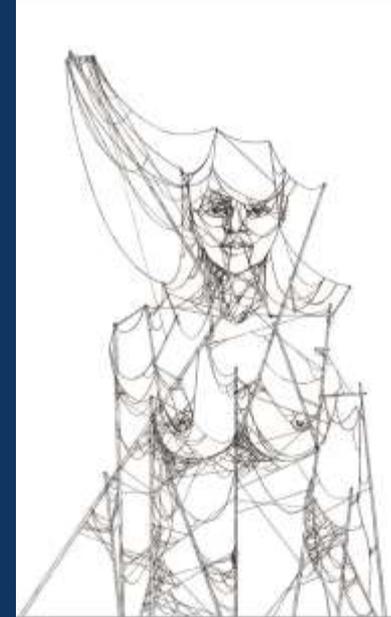
Leonia



Ottavia



Ersilia



Eusapia





Venezia per immagini e suggestioni

a cura di O.Giovinazzi

UNICITA' PER IMMAGINI E SUGGERIMENTI
Oscar Giacobazzi, Alessandro Ianni di Genova
-de "Sorriso e malinconia" di Gabriele Chiabini

Despina



"[...] La città si presenta differente di chi viene da fuori e a chi dal mare. Il Cattedrale che vede spuntare all'improvviso dall'altopiano i dislivelli dei palazzoni, le colonne verdi, sfiorano le nuvolette e vanno incedendo in senso opposto: il mare si muove in una linea che è una città ma la prima città per il dislivello che lo porta via dal mare, un veliero che sta per salpare, un vento che già gonfia le vele non ancora slegate, si vede ripieno con la pabbia che viene nella camera di ferro, e arriva a tutti i punti, alle finestre d'altissimo che lo gra sciamano sui muri, alle botole dove equipaggi di diversa nazionalità si riempiono di stoffe nella notte, alle finestre sbarrate a ogni terreno, separate da una linea che si perdono. Nella fucina della città il mare non distingue la forma d'una spina di sardine [...] e se che è una città ma la prima città un momento dal cui mare perdono nel il mare di tutto questo, vivo di dattilo, foglie di mazzette, e già si vede in tutto una lunga corrente che lo porta via dal mare del mare, verso una d'acqua [...] Ogni città trova la sua forma del mare e lo si appone a una d'ammirazione e il mare non è Despina, città di corallo tra due dattilo".

(Immagine: O. Giacobazzi)

UNICITA' PER IMMAGINI E SUGGERIMENTI
Oscar Giacobazzi, Alessandro Ianni di Genova
-de "Sorriso e malinconia" di Gabriele Chiabini

Valdrada

"Un'isola costruita Valdrada sulla via d'un lago che deve tutto a se stessa e a se stessa e se più che affondano sufficienti i ponti e la scultura. Così il viaggio verso il mare è una città, una città vera e propria e una città capovolta. Non meno si divide una città Valdrada che tutta Valdrada non resta, perché la città si costruisce in modo che ogni pontone vede l'isola dal suo specchio, e il Valdrada più nell'acqua contiene non solo tutto lo scavalcare e gli stadi della scultura che si vedono sopra il lago ma anche l'intero delle stadi con i ponti e i pontoni, la prospettiva dei pontoni, gli stadi degli stadi. Gli stadi di Valdrada sono che tutti i suoi stadi sono scavalcati e la sua immagine scavalcata, nel rapporto la scultura degli stadi scavalcati, in questa città costruita e via di scavalcare per un solo ponte di stadi e di stadi [...] Lo specchio che scavalca il ponte delle stadi, che lo lago. Ma tutti i ponti che scavalca sono lo specchio scavalca lo specchio. Lo stadi della scultura, non tutti uguali, perché nulla di ciò che scavalca scavalca a Valdrada e scavalcata: a ogni suo è quello scavalcato dello scavalcato in una d'acqua scavalca tutti per ponte. La sua Valdrada scavalca tutta per l'acqua, guardando negli stadi di scavalcato, ma tutti lo scavalca".

(Immagine: O. Giacobazzi)





Venezia: l'archetipo

- Sire, ormai ti ho parlato di tutte le città che conosco.

- **Ne resta una di cui non parli mai.**

Marco Polo chinò il capo.

- **Venezia - disse il Kan.**

Marco sorrise: - **E di che altro credevi che ti parlassi?**

L'imperatore non batté ciglio. - Eppure non ti ho mai sentito fare il suo nome.

E Polo: - **Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia.**

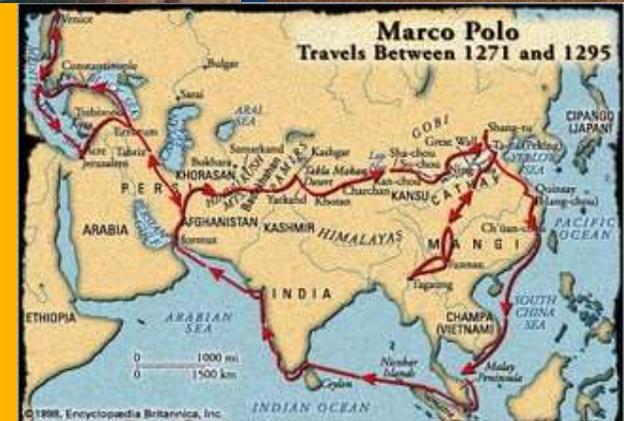
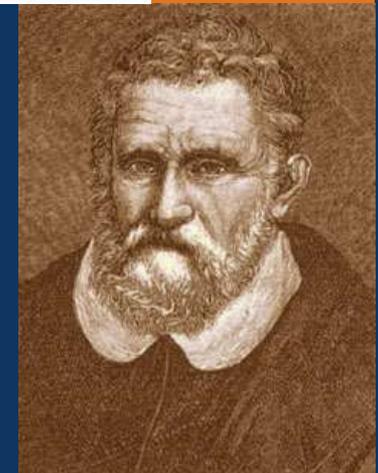
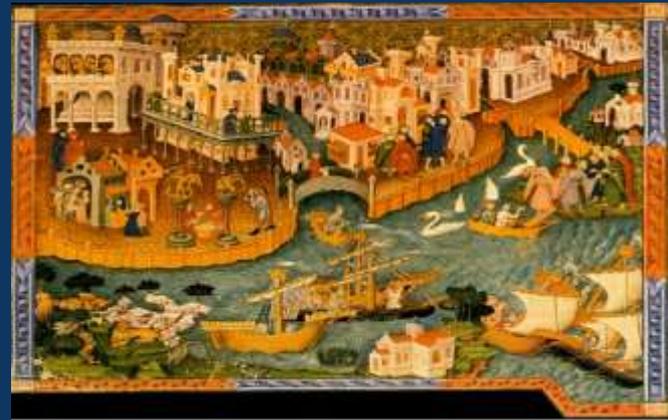
- **Quando ti chiedo d'altre città, voglio sentirti dire di quelle, e di Venezia, quando ti chiedo di Venezia.**

- **Per distinguere le qualità delle altre, devo partire da una prima città che resta implicita. Per me è Venezia.**

- **Dovresti allora cominciare ogni racconto dei tuoi viaggi dalla partenza, descrivendo Venezia così com'è, tutta quanta, senza omettere nulla di ciò che ricordi di lei.**

L'acqua del lago era appena increspata; il riflesso di rame dell'antica reggia dei Sung si frantumava in riverberi scintillanti come foglie che galleggiano.

- Le immagini della memoria, una volta fissate con le parole, si cancellano - disse Marco - **Forse Venezia ho paura di perderla tutta in una volta, se ne parlo. O forse, parlando d'altre città, l'ho già perduta a poco a poco.**"





... venezia ...

- Le città di Marco Polo, immaginarie e immaginifiche, mentali e ineffabili, sono ben ancorate a un passato che deve servire da modello per il futuro: non a caso è proprio Venezia, città-anacronistica protetta e minacciata allo stesso tempo dalla sua laguna, il punto di riferimento esplicito e implicito delle città calviniane.
- La stessa Venezia viene immaginata come la 'città del futuro' da Calvino in *Venezia archetipo e utopia della città acquatica*. In questo saggio, come pure nelle *Città invisibili*, Calvino ripensa Venezia come esempio aperto di spazio urbano da custodire e, persino, da ripetere, copiare.



da *Venezia: archetipo e utopia della città acquatica*, 1974

- La linea più breve che unisce due punti non è mai la linea retta, tranne che nelle astratte costruzioni di Euclide: Venezia, **prima città antieuclidea**, è per questo il modello di città che ha davanti a sé più avvenire...
- Venezia caratterizza le vie dei veicoli come vie acquatiche distinguendole dalle vie terrestri dei pedoni: cioè **sovrappone due reticoli, uno solido e uno liquido**, componendo tracciati che possono combinarsi e permutarsi in vario modo...
- Si tratta di un particolare clima mentale che Venezia determina intorno a noi, una geometria speciale, non euclidea, che scatena la **nostra immaginazione** per vie inconsuete...



da *Venezia: archetipo e utopia della città acquatica*

- Venezia che non è passata attraverso la breve fase della storia umana in cui si credeva che l'avvenire fosse dell'automobile (un'ottantina d'anni soltanto) sarà la città meglio in grado di superare la crisi e di indicare con la propria esperienza nuovi sviluppi...
- la circolazione verticale avrà altrettanta estensione e varietà mediante ascensori, elicotteri, gru, scale da pompieri montate su taxi o su natanti di varia specie...
- **La forza con cui Venezia agisce sull'immaginazione è quella di un archetipo vivente che si affaccia sull'utopia.**



- **Venezia** è la **grande assente**, la grande città invisibile, che Marco Polo ha paura di perdere o di aver già perso a poco a poco nel racconto delle altre città.
- Ma **Venezia** è *presente proprio in absentia*, come archetipo, come modello di riferimento, come luogo da trasfigurare e ricordare, modellare e ricopiare.



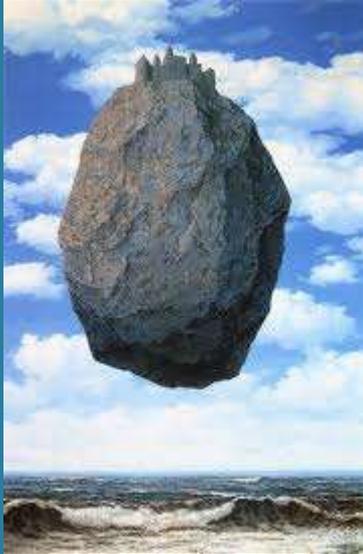
Narrazione di città infinite come racconto di una medesima città? Solo conoscendo *LA* città si possono immaginare, vivere e percepire altre città (passate, presenti e future)?

+ **Le copertine de *Le città invisibili***



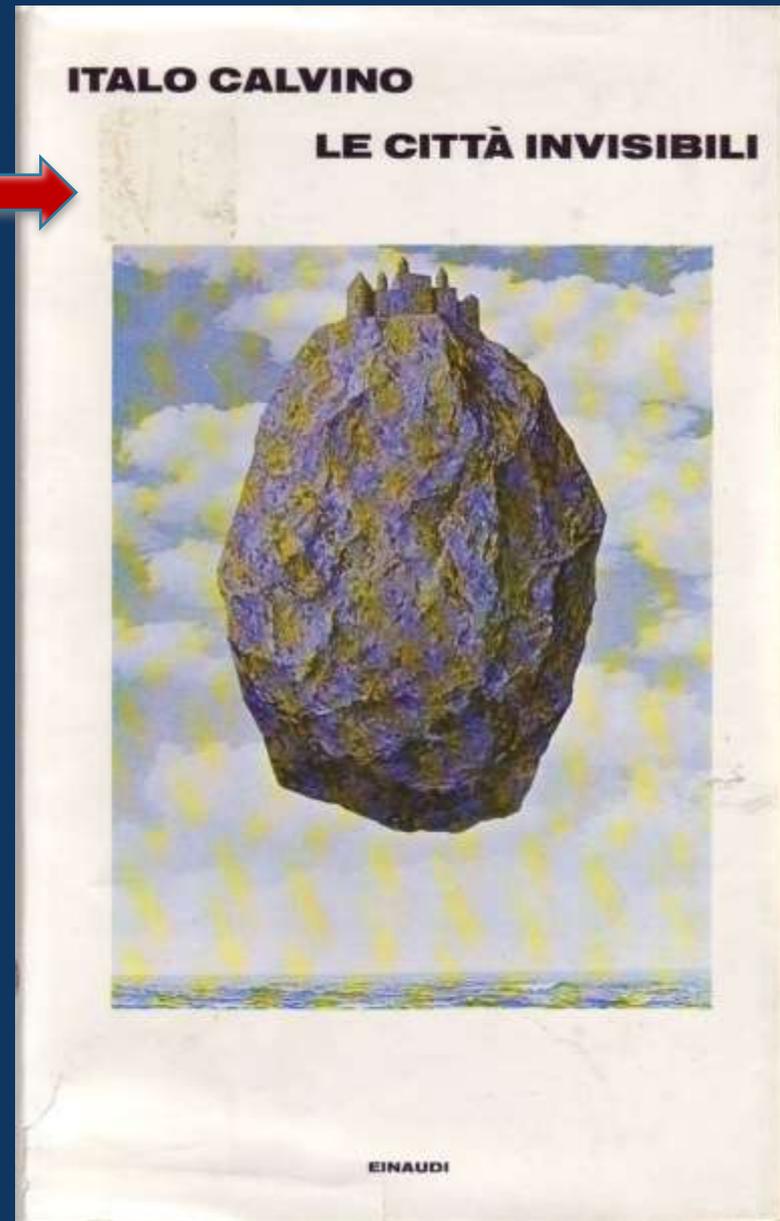
Copertina della prima edizione Einaudi 1972

René Magritte, *Il castello dei Pirenei*



È un'immagine straniante, con la città alta e perfetta, distaccata dalla superficie terrestre e isolata in una sorta di quiete olimpica

leggerezza, levità, sospensione...





Copertina
dell'edizione tascabile
Einaudi (1977):
l'utopia settecentesca

Claude-Nicolas Ledoux, *Casa delle
guardie campestri di Maupertuis*,
1780



Italo Calvino
Le città invisibili



Einaudi



da F.Alborini et al., «*Le città invisibili*» di *Italo Calvino* e la molteplicità conoscitiva, (p.86)

 slide precedente

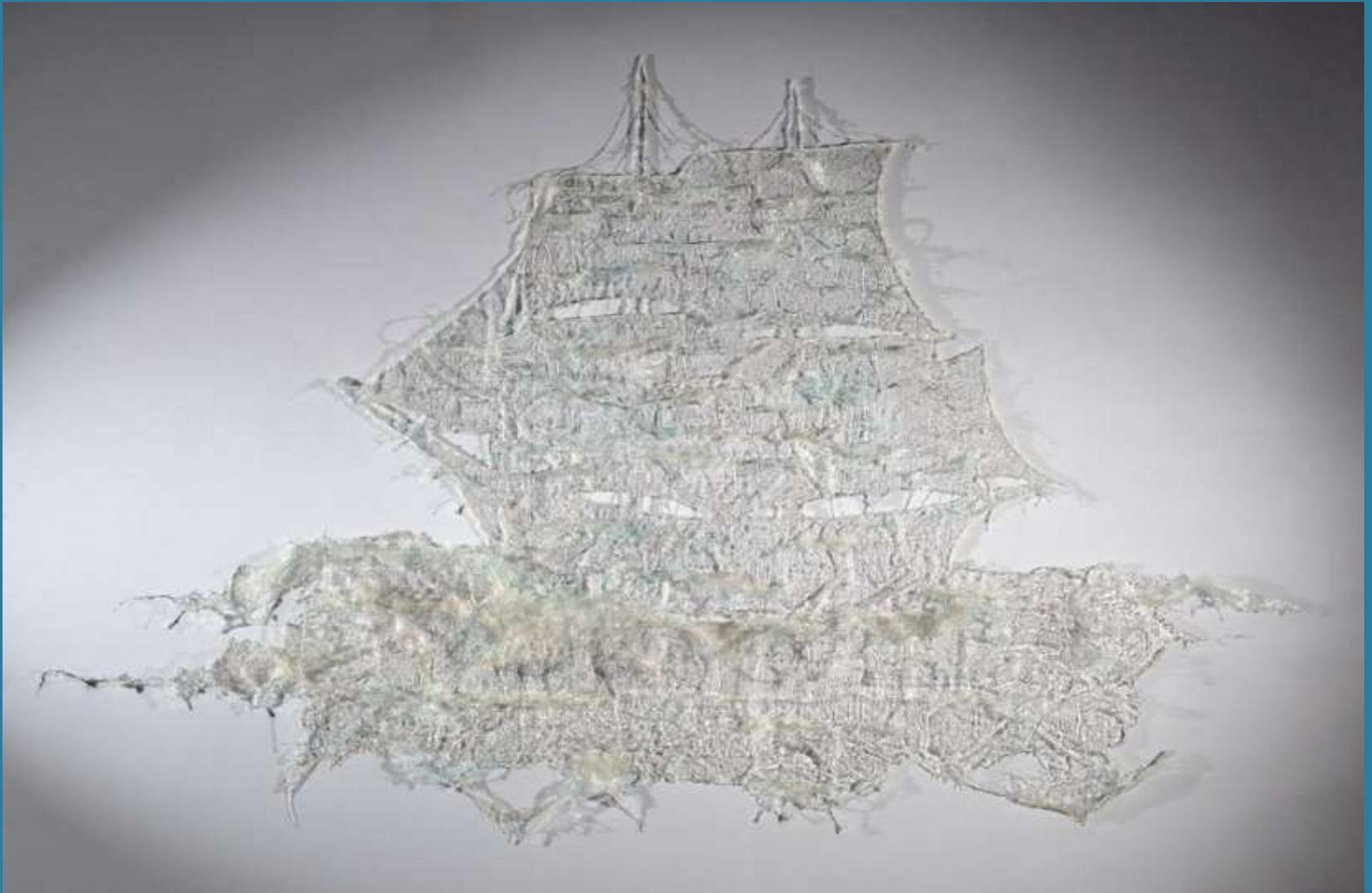
L'immagine di copertina risulta tagliata rispetto all'originale: manca il contesto paesaggistico, è ridotto lo spazio del cielo e assenti i raggi del sole che, nascendo da sinistra, pervadono la scena; insignificante è poi la didascalia Progetto di edificio. L'edificio sferico risulta così isolato e quasi fantascientifico agli occhi di chi – avendo tra le mani il libro – vuol tentare di stabilire una qualche relazione tra immagine e titolo. Il progetto originale (le cui ragioni dovevano risultare piuttosto oscure ai lavoratori agricoli che ne erano i destinatari!), non disgiunto da un certo carattere spettacolare e retorico, rivela chiaramente le intenzioni del paternalismo illuminato di Ledoux: nel pianificare il nuovo paese di Maupertuis, in sintonia con la costruzione dell'ordine sociale voluto dai proprietari terrieri riformatori, egli interpreta l'idea di una campagna fertile e benigna, in cui le occupazioni rurali sono esaltate come portatrici di benessere e felicità; e per togliere gli industriosi lavoratori dai casolari umidi, antigienici e facili prede delle fiamme, propone una serie di alloggi – economici, funzionali e replicabili – che potessero diventare soluzioni standard, mentre la casa-sfera diviene il punto di osservazione e di guardia. Altrettanto chiara, alla luce del suo pensiero sull'utopia la posizione di Calvino. Se in passato si poteva pensare (e sognare) la vita degli uomini – in questo caso, degli agricoltori – in termini ideali e idilliaci (ampi spazi sereni, ordinate colture, abitazioni 'perfette' anche nella geometria costruttiva) oggi «nessuno più pensa di descrivere una città perfetta, né la giornata dei suoi abitanti ora per ora».

Dunque Calvino sembra dirci: stai attento, lettore, questi erano nel passato ideali progetti teorici. Le 'mie' città invisibili sono altra cosa: c'è uno scarto tra teoria e prassi, una netta differenza tra sogni illusori e impegno concreto.



+ Melotti, *Le torri della città invisibile* (part.), 1976

Copertina Oscar Mondadori



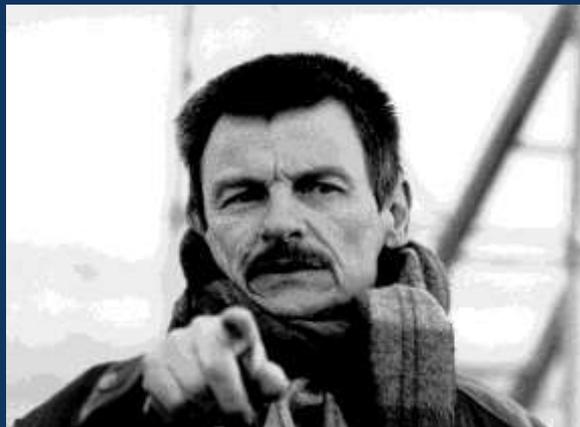
... per concludere...



... parole di Andreij Tarkovski

(in *Racconti cinematografici*, Milano, Garzanti, 1994.)

“C'è solo un viaggio possibile: quello che facciamo nel nostro mondo interiore. Non credo che si possa viaggiare di più nel nostro pianeta. Così come non credo che si viaggi per tornare. L'uomo non può più tornare nello stesso punto da cui è partito, perché, nel frattempo, lui stesso è cambiato. Da se stessi non si può fuggire. Tutto quello che siamo lo portiamo con noi nel viaggio. Portiamo con noi la casa della nostra anima, come fa una tartaruga con la sua corazza. In verità il viaggio attraverso i paesi del mondo è per l'uomo un viaggio simbolico. Ovunque vada è la propria anima che sta cercando. Per questo l'uomo deve poter viaggiare”



Scrivere è sempre nascondere qualcosa in modo che poi venga scoperto...

(Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*)



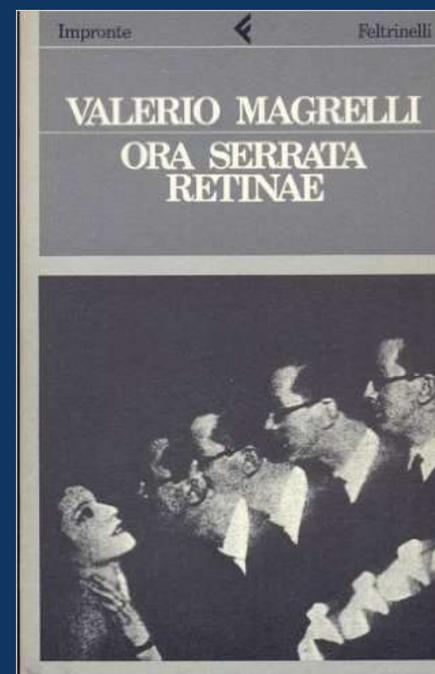
poesia di VALERIO MAGRELLI

(*Ora serrata retinae*, II, Milano, Feltrinelli, 1989, p. 75)



visione d'insieme di un libro
come *Le città invisibili* ?

*Bisognerebbe fare alla fine di ogni libro
una piantina. Non un indice piuttosto
una planimetria delle sue parti,
descrivendo le fondamenta,
i suoi diversi accessi, le stanze, i servizi e i disimpegni.
Bisognerebbe precisarne anche la capienza e i costi, spiegando
l'ammontare della manutenzione nel tempo.
Svelare così l'ossatura del cantiere,
le sue membra nascoste
dal paramento della pagina.
Soprattutto sapere: quale
e quanto il materiale (legname, pietre, tubature, cemento)?*





Topoi sottesi



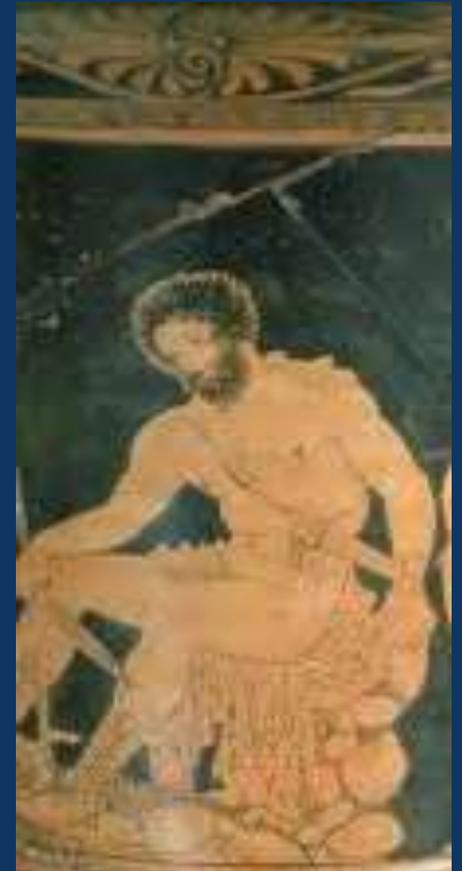
Odissea e il
viaggio della
conoscenza

*Mille e una
notte* e la
fascinazione
della
narrazione

Realtà
come libro
di segni
decifrabili

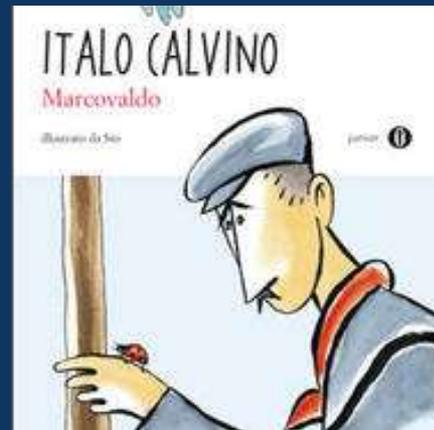
Milione
di Marco Polo

Utopia
di Thomas More





«città» e riferimenti calviniani



*Marcovaldo
ovvero
Le stagioni
in città*

*La nuvola
di smog*



*La
speculazione
edilizia*



